

ALEKSANDAR HEMON
IL LIBRO
DELLE MIE VITE



Aleksandar Hemon
«Il libro delle mie vite»
Einaudi
pp. 184, € 17

ALEKSANDAR HEMON

“Con la scrittura posso vincere anche la morte”

Le “tante vite” dello scrittore bosniaco che ha lasciato Sarajevo sotto le bombe per diventare uno scrittore americano

PIERO NEGRI

Aleksandar Hemon chiude *Il libro delle mie vite* (che esce ora in Italia per Einaudi) con il racconto, durissimo, dolcissimo, insopportabile e impossibile da dimenticare, della malattia e della morte di sua figlia Isabel, a un anno di vita. «Scriverlo è stato molto difficile - dice - ma non potevo non farlo. Sarebbe stata una mancanza nei confronti di mia figlia, come ammettere che la sua storia era troppo per me, che preferivo distogliere lo sguardo. Come padre e come essere umano non potevo farlo. Come scrittore, se avessi scelto di non avere a che fare con quella storia mi sarei trasformato esattamente in ciò che non voglio essere, uno scrittore da intrattenimento. Non solo credo la letteratura sia in grado di affrontare storie come questa, sono le uniche storie di cui si deve occupare. La morte di un figlio lascia senza parole, ed è proprio ciò che lascia senza parole che deve essere raccontato. Evitare di farlo sarebbe stato una mancanza di rispetto. Nei confronti del mio lavoro, di mia figlia e di tutto ciò in cui credo. Non avevo scelta».

Aleksandar Hemon nasconde nella pagina dei ringraziamenti del *Libro delle mie vite* una dichiarazione di poetica: «Scrivo narrativa perché non posso farne a meno, ma per scrivere altro ho bisogno di essere spronato». Questo libro, appunto, è «altro»:

«In bosniaco - spiega - non ci sono termini che designano la fiction o la non-fiction, e non ci sono parole per descrivere la differenza tra l'una e l'altra. Chi ha tradotto il mio libro in Bosnia ha avuto molte difficoltà con quella frase. *Il libro delle mie vite* non è romanzo, né memoir, né autobiografia. Sono saggi personali, storie vere».

La storia vera di Hemon, in sintesi, è questa: nato a Sarajevo nel 1964, conduttore radiofonico e scrittore prima dello scoppio della guerra di Bosnia, non tornò mai da un soggiorno di studio negli Usa ottenuto chissà come (lui si interroga ancora) nel 1992. A Chicago da allora, scrive (in inglese) romanzi e racconti acclamati e premiati. *Il libro delle mie vite* sposta l'equilibrio dei suoi racconti, che hanno sempre un aspetto autobiografico, dalla parte della non-fiction, o - come dice lui - delle storie vere.

«Il confine tra i ricordi che credo reali e le storie inventate che hanno a che fare con i miei ricordi è per me molto nebuloso - dice - tanto più che in questo libro racconto di persone, come mia sorella e alcuni miei amici, che sono ancora vive, mi sono ancora vicine e hanno letto il libro prima che lo pubblicassi. Dovevo rispettare anche le loro esperienze, non solo la mia».

Sono storie che hanno a che fare con la vita nella ex Jugoslavia, con la guerra, con l'esilio, con il mito e la realtà dell'America,

e che sono singolarmente prive di odio e del suo sentimento complementare, la nostalgia. «Mi fa piacere che tu lo dica - concede lui - cerco di non odiare perché tento di capire che cosa è successo al mio Paese e alla città in cui sono nato, e perché so che le scelte che molti si sono trovate di fronte erano tremendamente complicate. Ho amici che hanno scelto il lato sbagliato della barricata, e capirli è per me molto più interessante che immaginare che io abbia fatto le scelte giuste e loro no. La letteratura crea uno spazio nel quale le persone possono essere comprese, ed è uno spazio che è molto più democratico della società fuori di esso. Per quanto riguarda la nostalgia, è semplice: la nostalgia consente di ricordare cancellando gli inconvenienti della realtà. E io a Sarajevo toro spesso, ci sono appena stato, mi interessa com'è oggi, non com'era allora».

Il 1° maggio 1992, a Chicago, Hemon decise di non salire sull'aereo che l'avrebbe riportato a casa. Il giorno dopo cominciò l'assedio a Sarajevo, il più lungo dell'era moderna. Hemon si ritrovò solo, in America, nell'America sognata e immaginata: «Avevo un'idea di cosa fosse l'America, avevo visto i film, ascoltato le canzoni, letto i libri. Ben presto, però, dovetti andare in giro a cercare lavori a basso reddito, e nella mia esperienza culturale

dell'America nulla mi aveva preparato a questo: conoscevo a memoria le canzoni dei Talking Heads, ma fu subito chiaro che non sarebbe servito a niente. Il mito americano è basato sull'invenzione di sé, sul credi-in-te stesso, non è utile quando cerchi di sopravvivere».

La salvezza, naturalmente, arrivò con la scrittura: «A un certo punto - racconta Hemon - mi resi conto che sarei rimasto a lungo in America, forse per il resto della mia vita. Quale sarebbe stata la mia lingua, allora? Conoscevo un po' l'inglese, anche perché nella ex Jugoslavia i film non venivano doppiati. Ma scrivere in un'altra lingua richiede l'adozione di un registro completamente diverso da quello dei film. E poi doveva superare la nozione, molto europea, che se nasci con una lingua le appartieni, e in tutte le altre sei uno straniero. Mi sono dovuto convincere che non solo era possibile farlo, ma che, anzi, ne avevo bisogno».

Hemon spiega di riconoscersi completamente in un «modo mediterraneo di vedere la vita», fatto di passione per il calcio e per le canzoni, di gusto per il racconto e per la vita da bar, in cui le giornate si trascorrono «guardando le gente passare». Ma oggi i critici lo paragonano a Joseph Conrad, o a Vladimir Nabokov, grandi scrittori che hanno scritto grandi libri nella loro seconda lingua, l'inglese: «Nabokov - dice lui - è il mio scrittore preferito e lo era anche quando stavo a Sarajevo, le sue storie di russi a Berlino bastano, da sole, a farlo considerare un maestro».

*«Ho perso mia figlia di un anno:
un dolore insopportabile
che ha trovato senso solo nelle parole»*

*«Il mito americano è basato
sul credi-in-te-stesso, però non è utile
quando cerchi di sopravvivere»*

*Aleksandar
Hemon,
nato
a Sarajevo
nel 1964,
vive
a Chicago
dal 1992;
presso
Einaudi ha
pubblicato
«Spie
di Dio»,
«Nowhere
Man»,
«Il progetto
Lazarus»*



www.ecostampa.it

